



Interessa la condizione umana

■ Nella fotografia a sinistra la chiesa di Santa Maria del Carmine gremita ieri sera per l'incontro di «Filosofi lungo l'Oglio» che continua ad avere grande successo. A destra l'etnologo e antropologo francese Marc Augé

Marc Augé: «Nel rapporto tra noi e gli altri la contrapposizione deve scomparire»

L'etnologo e antropologo francese ieri nella chiesa del Carmine per «Filosofi lungo l'Oglio». «La coscienza di sé è inseparabile dalla percezione del diverso»

È un invito a «configurare il futuro la dinamica del presente», e ad «affrontare le sfide del mondo planetario in via di costruzione», quello lanciato da Marc Augé.

Il celebre etnologo e antropologo francese era ospite ieri sera a Brescia della chiesa di Santa Maria del Carmine aperta da don Armando Nelli ai filosofi «alla folla di spettatori che anche ieri la manifestazione ha richiamato.

Per Augé il festival è ormai un appuntamento fisso: vi ha partecipato per il terzo anno consecutivo, accolto dalla curatrice Francesca Nodari e da Anna Maria Gandolfi, consigliera di parità della Provincia di Brescia. Ha letto in italiano un testo non semplice da seguire in tutti i suoi passaggi, ma che può già essere ripercorso e approfondito nel nuovo volumetto della collana «Grandelli», gli instant-book editi da Massetti Rodella che accompagnano utilemente alcuni appuntamenti della rassegna.

Se il tema di quest'anno è «Noi e gli altri», guardare al futuro per Augé comporta un ripensamento dei tradizionali concetti di identità e alterità. Partendo magari dalla considerazione che non esiste un noi ben definito da contrapporre agli altri: «Nessuna cultura può essere considerata come un'entità globale e

unica: tutte sono composte da individui che non hanno né gli stessi interessi, né le medesime storie, né lo stesso ruolo nella vita della comunità».

L'essere umano, avverte lo studioso, è tridimensionale. Mostra anzitutto una dimensione individuale caratterizzata da una coscienza di sé che appare comunque inseparabile dalla percezione del diverso: «l'alterità è all'origine dell'identità di ogni individuo, che si costruisce sin dall'inizio attraverso la relazione

«La contrapposizione tra culture fa dimenticare l'uguaglianza»

ne con gli altri». Sulla relazione poggiava poi la «dimensione culturale»: ogni società, nel tentativo di rispondere ai «grandi temi problematici dell'umanità», produce un sistema di riferimento simbolico, il cui limite è la tensione ad annullare la libertà individuale in nome del «senso sociale». Il pensiero simbolico, infatti, «non conosce il dubbio e, eliminando gli interrogativi da cui esso procede, si presenta come un insieme dogmatico».

Nasce così la «perniciosa» opposizione tra culture, quella separazione tra «noi e gli altri» che trascura la terza dimensione, trascendente le

prime due: la «dimensione generica» del nostro essere tutti appartenenti alla specie umana. «È perché ciascun individuo scopre in sé la dimensione generica che si può definire come sovrano e uguale nel diritto a chiunque altro». Il compito della democrazia è di ridurre lo scarto tra la dimensione culturale, che struttura e irrigidisce i rapporti di potere, e quella generica: di «generalizzare l'applicazione effettiva dei diritti dell'uomo».

La stessa democrazia è chiamata a sfidare impegnativa. La globalizzazione «ha apparentemente capovolto le relazioni tra gli uni e gli altri e la stessa definizione di queste due categorie». La «grande narrazione liberale», secondo Augé, aveva immaginato «un accordo unanime a livello planetario in merito alla forma ideale del governo degli uomini: mercato liberale e democrazia rappresentativa».

È l'utopia di un «noi» esteso all'intero pianeta e benedetto da un uniforme benessere, messa però in discussione dalla realtà: «Lo scarto tra i più ricchi dei ricchi e i più poveri dei poveri non cessa di aumentare», mentre ci avvia verso «un pianeta costituito da tre classi sociali: i possidenti, i consumatori e gli emarginati».

La «zona di frontiera tra consumo ed esclusione» è un focolaio di ten-

sioni. Nell'era della comunicazione si rafforza paradossalmente negli individui il senso di solitudine: «Ciascuno si sente esposto al rischio di perdere le sue relazioni, di emarginarsi e di rimanere solo di fronte alla massa anonima di tutti gli altri». Non c'è più un «noi» in contrapposizione a «loro», ma «l'uno da un lato, gli altri dall'altro», nel quadro di un'umanità ancora dominata dai «rapporti di rivalità e scontro, dalla contrapposizione delle politiche, delle religioni,

«Forse la scoperta di nuovi mondi ci farà sentire uniti»

dalle sperequazioni economiche, e infine dall'ineguale accesso alla conoscenza».

La «terza dimensione», la consapevolezza della nostra comune condizione umana, appare lontana dall'essere condivisa. Augé conclude allora guardando al cosmo, magari con un po' di malinconia: «Forse lo scatto della ricerca scientifica che, il giorno in cui prenderemo coscienza della presenza lontana ma improvvisamente percepibile di altri mondi viventi, ci avvicinerà unigli altri trascendendo la categoria dell'alterità».

Nicola Rocchi

Il premio Von Rezzori a J.G. Vázquez

È Juan Gabriel Vázquez con «Il rumore delle cose che cadono» (Ponte alle Grazie, 2012, traduzione di Silvia Sichel) il vincitore della settima edizione del Premio Gregor von Rezzori per la miglior opera di narrativa straniera. Lo scrittore colombiano è stato premiato ieri a Firenze alla presenza del sindaco Matteo Renzi, nel Salone del Cinquecento in Palazzo Vecchio, dal presidente della giuria Ernest Ferrero. Gli altri giurati erano Beatrice Monti della Corle, Edmund White e Alberto Mangoni. Questa la motivazione con cui la giuria ha assegnato il Premio: «Fra gli scrittori sudamericani Juan Gabriel Vázquez occupa senz'altro un posto di primissimo piano. Nato a Bogotá, in Colombia, trascorre diversi anni in Europa, ma poi torna a vivere in patria. Le sue pagine si riflettono a muso duro le tante facce della realtà colombiana, contro del traffico internazionale di droga. Il suo nuovo romanzo «Il rumore delle cose che cadono» è una storia di cospirazioni e di sangue, di personaggi posti di fronte a misteri la cui soluzione può risolvere anche le loro vite spezzate. È un noir, ma con la forza della vera letteratura. È un libro che si divora, ma che costringe a profonde riflessioni sul destino e sulla morte. La prosa di Vázquez è capace di concretizzare la delicatezza degli incontri fra due esseri umani e la ferocia di crimini che coinvolgono intere popolazioni. È il suo, il realismo meno magico che si possa immaginare, ma è un realismo commovente e lacerante insieme. La sua prosa è la linea che insieme le nostre vite quotidiane e normali a quelle forze che, lasciate incontrollate, possono condizionare e manomettere e distruggere le nostre esistenze. E questa è una forma di magia potentissima».

Juan Gabriel Vázquez, già vincitore all'unanimità dell'Alfaguara - uno dei premi più prestigiosi di Spagna - nel 2011, è nato a Bogotá nel 1973. Ha studiato letteratura latinoamericana alla Sorbona e attualmente vive a Bogotá, dove affianca attività di scrittore quella di traduttore e saggista. I suoi precedenti romanzi sono tradotti in quattordici lingue. In Italia, Ponte alle Grazie ha pubblicato la Storia segreta del Castagnano (2008) e Gli informatori (2009).

Gli altri finalisti erano: Jennifer Eggar «Guardami» (Minimum Fax), Egar Keram «All'improvviso bussano alla porta» (Feltrinelli), Atiq Rahimi «Maledetto Dostoevskij» (Einaudi), Jeanette Winterson «Perché essere felice quando puoi essere normale» (Mondadori).

Nel corso della cerimonia è stato conferito il premio per la migliore traduzione di opera straniera a Alessandro Fo per l'«Invidia di Virgilio» (Einaudi).

Mario Bizzarri



Il bresciano Montalbetti alla Scala con Shakespeare

Nel prossimo cartellone la partitura sinfonica «Another's Hell» ispirata a un sonetto del Bardo

È un momento di grandi soddisfazioni per il compositore bresciano Mauro Montalbetti: la sua favola per musica «Brimborium» ha vinto il Premio Albiati per la Scuola mentre il preludio orchestrale «Blumenlicht» è stato segnalato al Rostrum di Composers.

Non solo: la nuova partitura sinfonica «Another's Hell» è in cartellone nella prossima stagione dell'Orchestra Filarmonica della Scala, che la eseguirà al Teatro milanese il 13 gennaio 2014 con la direzione del celebre maestro inglese Daniel Harding. «Sono dave-

re felice - dichiara a caldo Montalbetti - di questa prestigiosa commissione che corona il lavoro di molti anni. A che punto è la composizione? In realtà sto lavorando da tempo. Nei mesi scorsi mi ha telefonato Ernesto Schiavi per anticiparmi che sarei stato inserito in cartellone l'anno prossimo. Poi sono andato a un concerto della Filarmonica della Scala e mi è stato presentato Daniel Harding, una persona di rara gentilezza. Perché il titolo in inglese? «Another's Hell» è una delle cinque citazioni tratte dai Sonetti di Shakespea-

re. Sarà questo il mio materiale d'ispirazione, perché la prossima stagione della Filarmonica è dedicata al Bardo nel 450° anniversario della nascita. Per questa commissione le sono stati posti limiti di durata o di organico? Nessun problema per l'organico, ma li brano non dovrà superare i venti musicisti. Verrà eseguito assieme al Concerto per pianoforte e orchestra di Schumann e alla Sinfonia «La Grande» di Schubert.

La sua favola per musica ha vinto il Premio Albiati... In realtà è stato premiato l'intero pro-

getto didattico, con lo straordinario lavoro svolto dall'associazione Mus-e dalle maestre delle scuole. Sono orgoglioso di aver partecipato al progetto. L'opera per l'infanzia è un genere ancora attuale? Sì, ci sono richieste e ho trovato grande soddisfazione in questo lavoro. Non mi sono sentito sminuito, anche perché i miei modelli compositivi erano Britten e Bartók.

Prossime impegni? Una nuova opera, con libretto e regia di Marco Balani.